

La riunione dorotea rassicura i socialisti
Forlani: «Non offriamo una scatola chiusa
ma modifiche elettorali da discutere con tutti»
Gava: «La proposta ci servirà nei comizi...»

Andreotti da Londra: «La legislatura
per quel che ne so scade l'anno prossimo»
Amato: «Così non va... Ma se la Dc vuole
anche noi siamo pronti ad andare avanti»

E venne l'ora della grande bonaccia

La Dc si ammorbida sulle riforme, il Psi si rassegna

«La legislatura scade l'anno prossimo», comunica Andreotti da Londra. Spiega Forlani a Craxi: «La nostra proposta di riforma non è una scatola chiusa...». Più esplicito Gava: «Servirà in campagna elettorale». È arrivata la grande bonaccia: la Dc addolcisce la propria proposta (ne han discusso ieri i gruppi parlamentari), il Psi si rassegna: «Siamo pronti ad andare avanti - dice Amato - se gli altri lo vogliono».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Le elezioni? «Per quel che ne so, la legislatura scade il prossimo anno», dice Andreotti da Londra. La riforma elettorale? Una bandiera da agitare nei comizi. L'alleanza col Psi? «Ancor prima dell'avvento del centro-sinistra la Dc ha sempre cercato l'incontro con i socialisti...», rassicura Gava. Dopo i toni e i lampi, anziché la tempesta è arrivata la grande bonaccia. E nessuno meglio di «Azione popolare», il ventre molle della Dc, e del suo leader indiscusso, don Antonio Gava, può cantare le lodi, illustrarne i caratteri, sottolinearne la saggezza.

Perché la proposta di riforma elettorale che la Dc forse già alla fine della settimana presenterà formalmente in Parlamento, è destinata più ad ingrossare gli archivi della Camera che a tradursi in legge. Del resto, non si tratta di una scelta dolorosa. Se si esclude l'insistenza di una parte della sinistra, infatti, la Dc ha sempre visto di malavoglia una riforma elettorale incisiva. Tirata per i capelli, e in vista di un possibile precipitare della situazione politica, la Dc l'aveva infine elaborata. Poi è venuto il congresso socialista di Bari. Che ha detto una cosa sola: noi mettiamo la sordina al pre-senzialismo, la Dc la metta



Giulio Andreotti, presidente del Consiglio

alla sua riforma, e governeremo insieme ancora a lungo. Spiega Antonio Gava agli uomini del «grande centro»: «Lasciate stare i dettagli. E cogliete invece l'importanza, il senso ed il valore politico della proposta in funzione della competizione elettorale». Poi, rivolto a Craxi, aggiunge: «Non stiamo preparando alcun mar-

chingegno contro qualcuno. Ogni proposta è aperta al confronto, e non c'è ragione, per i socialisti, di non aver fiducia nella lealtà della Dc. Non abbiamo fatto l'accordo col Pci quando potevamo essere una maggioranza, e vi pare che lo facciamo oggi col Pds, col rischio di fare una minoranza?». Più chiaro di così, l'uomo che

un paio di mesi fa, al Consiglio nazionale e dc, era stato indicato come il capo degli «antisocialisti», non avrebbe potuto esserlo. E per dare solennità alla sua posizione, Gava le stesse cose le ha scritte per l'editoriale della *Discussione*. La grande bonaccia durerà almeno fino a settembre. E darà tempo per gettare uno sguardo alla prossima legislatura. Dice Forlani: «Vogliamo salvaguardare e rafforzare il rapporto di coalizione». Come, è stato lo stesso Forlani, l'altra sera, a spiegarlo ad Antonio Cariglia (che ha commentato: «Andiamo verso il tempo bello»). Al segretario del Psi, il leader dc ha detto in sostanza due cose. La prima è che la proposta dc non è «una scatola chiusa» o «un prendere o lasciare». La seconda è che da qui alle elezioni una «riforma» va comunque fatta, per rimediare ai guasti del referendum. Poi, si voterà. E dopo il voto, per un bel pezzo almeno, di riforme non parlerà più nessuno. Cariglia s'è offerto di far da «ponte» fra Dc e Psi. Ma il ponte, ormai, sembra sufficientemente solido.

Oggi l'esecutivo socialista ne rinfaccherà l'esistenza. Giuliano Amato, per coprire la ritirata socialista dopo le intemperanze di Bari, accreditata una Dc di cui «non si capisce l'atteggiamento». C'è, per il vicesegretario socialista, «una difficoltà oggettiva a proseguire con un governo alficato come questo e con un Parlamento a sua volta in difficoltà». E tuttavia è lo stesso Amato a riconoscere che «siamo pronti ad andare avanti insieme agli altri, se gli altri riterranno che si debba andare avanti». Più schietto, la Ganga ammette che «siamo tutti con le valigie in mano per andare in vacanza». E Craxi fa sapere che incontrerà Andreotti prima delle ferie.

Tutto bene, tutto fieno, dunque. Nella grande bonaccia non manca qualche impennata d'orgoglio («Le elezioni non le vogliamo, ma siamo pronti, prontissimi», dicono in coro Forlani e Gava) e qualche impuntatura («Anzi-ché pretendere una delega in bianco, si presentino con una proposta credibile di governo», dice Forlani ai socialisti). Ma il tonfo è un altro, e lo riassume bene Enzo Scotti: «Un certo grado di ambiguità ci vuole - dice a proposito della proposta dc - in funzione del confronto con gli altri». All'appuntamento della crisi che non è scoccata, la Dc s'è presentata unita. E ha vinto per questo: così almeno, e non senza ragione, tiene a sottolineare Gava. Che si permette anche una battuta che, più che agli interessati, sembra rivolta a Craxi: «Vedi, caro Arnaldo - ha detto l'altra sera al



Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa

La Malfa bocchia Andreotti
«Meglio che vada in pensione è un uomo d'altri tempi»
E il Pri s'avvicina a Craxi

Per Andreotti è giunto il momento di «andare in pensione». La Malfa definisce il presidente del Consiglio «un uomo d'altri tempi» e gli negherebbe il voto per il Quirinale. Intanto i repubblicani voteranno contro il documento di programmazione economico-finanziaria del governo. Il segretario dell'Edera ribadisce invece interesse per gli «accenti di consapevolezza» di Craxi sulla situazione economica.

ROMA. Giorgio La Malfa va giù duro con Andreotti e ripropone l'interesse dei repubblicani alle posizioni di Craxi. Una disponibilità già espressa nella Direzione del 2 luglio, all'indomani del congresso socialista di Bari. Ieri, al termine di una riunione del comitato di segreteria che ha ribadito il pollice verso alla politica economica del governo, il leader dell'Edera ha sostenuto che tra repubblicani e socialisti «c'è un interessamento reciproco ad approfondire le rispettive valutazioni». «Inoltre - aggiunge - vedo che le cose che dice Craxi sulla situazione economica hanno accenti di consapevolezza. Però non pone problemi a questo governo. Dovrebbe, invece, trarre conseguenze coerenti».

La polemica del segretario repubblicano nei confronti del presidente del Consiglio si estende anche alla sua ventilata candidatura al Quirinale. «Non certo con il mio voto», ribatte infatti La Malfa, richiamandosi anche al principio dell'alleanza tra laici e dc alla più alta carica dello Stato. È un aspro attacco all'«androtismo» viene anche dalle colonne della «Voce repubblicana», che stigmatizza la «difesa d'ufficio» fatta da Vittorio Sbardella a favore di Gianfranco Rosci, il dc accusato dalla moglie di aver ottenuto tangenti per oltre cento milioni in qualità di garante di un'Usi romana. Sbardella attribuisce quei soldi a «piccoli risparmi messi da parte affiggendo i manifesti per la Dc». «Se queste - scrive il quotidiano del Pri - sono le cifre che prendono gli attaccanti dei capimani poli dell'on. Andreotti, allora vuol dire che abbiamo sbagliato tutto nella vita».

Se verso il leader del Garofano c'è un'ampia apertura di credito (quasi un'investitura, si direbbe, per Palazzo Chigi), per Andreotti è tempo di andare in pensione. Il segnale - precisa La Malfa - lo ha dato con chiarezza il presidente della Repubblica nominandolo senatore a vita. Il significato, nel linguaggio sfumato del mondo democristiano da cui ambidue provengono, non sembra fosse quello. Il capo del governo in carica è insomma «un uomo di altri tempi: come può - si chiede La Malfa - rispondere ai problemi di un paese che va verso il 2000 e l'Europa?».

Assai severa è la critica per la recente nomina dell'ex presidente della Corte d'Appello di Roma, Carlo Sammarco, al vertice della Consob, l'organo di controllo della Borsa: «Affidando il mandato a un magistrato che come Sammarco ha amministrato giustizia politica, si dà l'impressione che il mondo politico voglia governare il mercato borsistico. Siamo ancora alla lottizzazione più sfrenata». Il Pri sollecita il go-



Il presidente Cossiga mentre si disseta con il solito tè in un bar di Posillipo

«Mi sono scusato con l'ambasciatore Usa dopo l'attacco del presidente della commissione stragi» Gladio, Cossiga attacca ancora Gualtieri E alla Dc: «Elezioni? Fatevi i fatti vostri»

Cossiga insiste sulla risibilità di Gladio e chiede scusa all'ambasciatore americano per l'«attacco» rivoltagli da Gualtieri. Il quale aveva precisato che la struttura segreta non era frutto di accordi di governo, come aveva sostenuto Secchia, ma di Cia e Sifar. Il presidente ha ricevuto le altre domande del comitato per i servizi sull'affare Gladio. «Le elezioni anticipate affare mio, la Dc si impicci degli affari suoi».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Gladio. Una cosa seria, per il presidente della commissione parlamentare Stragi, Libero Gualtieri. Una vicenda risibile, per il capo dello Stato. Su questo concetto, esternato nel suo recente viaggio all'Est, Cossiga è ritornato ieri parlando a Napoli con i giornalisti. Esibendo una vistosa maglietta con la scritta «ho abbracciato l'alba dell'estate» e riferendo di una singolare telefonata fatta all'ambasciatore americano, Peter Secchia. Perché il diplomatico, sostiene Cossiga, è stato «attaccato» da Gualtieri. Così «ho dovuto, per correttezza istituzionale, chiamare il centralino del governo, farmi passare l'ambasciatore

Secchia al quale ho fatto le mie scuse, che lui ha accettate». Il capo dello Stato, quindi, utilizzando il centralino del governo, si scusa per quanto ha detto il presidente di una commissione parlamentare. Ma cosa avrebbe detto di tanto grave Gualtieri? Intervenedo nella presentazione del libro su Gladio dei giornalisti Bellu e D'Avanzo, Gualtieri aveva chiesto l'affermazione dell'ambasciatore relativa alla struttura segreta definita «frutto di accordi di governo», precisando che Gladio nasce da accordi tra Cia e il Sifar, «che non possono essere definiti governativi». Una messa a punto ovvia per chi da mesi, su mandato del parla-

mento italiano, sta lavorando per fare chiarezza. Invece è un attacco all'ambasciatore, sostiene Cossiga. Ma i riferimenti a Gladio non si fermano qui. «Bisogna capire una cosa - dice il presidente - se c'è qualcosa da scoprire o se si vuole comunque scoprire qualcosa. Se si vuole indagare per capire o se il capire è al di fuori dei fini dell'indagine. Se qui si vuole chiarire quello che non può essere chiaro o se si vuole che tutto rimanga poco chiaro per poterlo usare strumentalmente. Un'affermazione che forse non farà piacere ai magistrati che proprio su Gladio da mesi indagano, i nomi Ionta, Palma e Savioti e i veneziani Casson e Mastelloni. E chi, peraltro, secondo il presidente, potrebbe volere che tutto rimanga poco chiaro per poterlo «strumentalizzare». Forse il «pesce grosso»? Comunque, fa capire Cossiga, è tutta roba da ridere. Ecco perché, «io sono una persona importantissima - ha ironizzato Cossiga - da solo ho fermato l'avanzata del comunismo in Italia. Ho fatto fallire i complotti del sistema degli stasi socialisti.

Ho organizzato Gladio - tutto da ridere - sembra che non c'erano presidente del Consiglio, ministri degli Interni, della Difesa, degli Esteri e che Gladio l'abbia inventato io. Ho spiegato cosa vuol dire pesce grosso, ero solo sottosegretario e non è che voglia accusare gli altri, ho trovato molto ridicolo che io sia stato indicato non so... Come Napoleone. Ho sconfitto il comunismo con Gladio». Nel menù della giornata - oltre al solito tè bevuto questa volta al bar «Fauno di Sorrento», nella cittadina peninsulare - c'è ancora Gladio, in versione Pteano. I magistrati che indagano sulla strage hanno depositato la motivazione della sentenza, in cui sostengono che i carabinieri che hanno nascosto le prove, falsificato i verbali, «difeso» l'organizzazione fascista Ordine nuovo non l'hanno fatto per seguire la strategia della tensione. Ma solo per evitare che l'inchiesta rivelasse l'esistenza di Gladio. «Ma allora è tutto ridimensionato», commenta Cossiga. «Loro al fine di non scoprire l'esistenza di Stay Behind si sono ritenuti

autorizzati a nascondere altre cose. Agli ufficiali dei carabinieri invece hanno detto semplicemente che avevano massacrato altri ufficiali dei carabinieri. La cosa è ben diversa». Ma Gladio è cosa risibile e dunque si ritorna su argomenti più seri, come le elezioni anticipate che possono fornire il destro per un affondo antic. Il gruppo Dc farebbe bene ad impiccarsi degli affari suoi. Lo scioglimento delle camere è solo affare mio». Così commenta il capo dello Stato, la notizia che il gruppo parlamentare scudocrociato ha chiesto di votare la mozione anticrisi. «Consiglierei - ha poi concluso Cossiga - agli amici dei partiti di cui ho fatto parte di prendere decisioni che sarebbero gravemente scotte nei confronti del capo dello Stato, se non altro perché è un ex compagno di partito e poi per non dare agli avversari la possibilità di considerare il capo dello Stato come un lacché». Non corre dietro ai giornalisti. «Non è etico e ieri gli incontri degli esponenti Dc, altrimenti uscire di sonno quasi quanto me».

Il Senato approva (Pds astenuto) il disegno di legge Amato-Labriola che consente lo scioglimento delle Camere nel «semestre bianco»
Per questa miniriforma, necessaria a superare l'impasse del prossimo anno, servono altre due deliberazioni a maggioranza qualificata

Secondo sì contro «l'ingorgo istituzionale»

Il secondo dei quattro «sì» necessari lo ha pronunciato ieri pomeriggio l'aula del Senato: l'«ingorgo istituzionale» comincia a sciogliersi. Con 174 voti a favore e 71 astensioni (tra questi il Pds) approvato il disegno di legge Amato-Labriola che consente lo scioglimento delle Camere quando scadano contemporaneamente (come l'anno prossimo) i mandati di Camere e presidente della Repubblica.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Il presidente della Repubblica può, sentiti i loro presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse. Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato».

Così recita l'articolo 88 della Costituzione. Dall'autunno, se il Parlamento ce la farà, il secondo capoverso dovrebbe essere sostituito così: «Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei mesi della legislatura». Non è l'abolizione del cosiddetto «semestre bianco», cioè quel periodo in cui il Capo dello Stato non può sciogliere il Parlamento. Non è una grande riforma. È un modo per risolvere un problema - o da alcuni ritenuto tale - che si affaccerà il prossimo anno, e che non si era mai ve-

rificato nei decenni trascorsi di storia repubblicana. Il 2 luglio le Camere compiono cinque anni dal loro insediamento e dunque scade la legislatura. Il 3 luglio il presidente della Repubblica conclude il suo settennato al Quirinale. Tre anni fa il Senato aveva posto mano ad una vera riforma. L'abolizione secca del semestre bianco. Anzi aveva fatto di più. Poiché la Costituzione considera possibile un secondo mandato presidenziale (per la verità non pone limiti di sorta), ha fondamento la norma sul semestre bianco intesa ad impedire ad un Capo dello Stato di sciogliere le Camere nella previsione di avere un nuovo Parlamento più docile e disponibile ad una rielezione dello stesso. Per questo il disegno di legge costituzionale dei capigruppo della Dc, del Psi, Psdi e Pli (è votato dal

Pds) prevedeva la non immediata rieleggibilità del presidente della Repubblica e, dunque, aboliva il semestre bianco. Su questa iniziativa del Senato (approvata all'unanimità dalla commissione Affari costituzionali e pronta fin dal febbraio di quest'anno) si è innestata la proposta del vicesegretario socialista Giuliano Amato e del presidente della prima commissione della Camera, il socialista Silvano Labriola, tesa, appunto, a rendere possibile lo scioglimento delle Camere quando coincidano le scadenze dei mandati parlamentari e presidenziali. Il disegno di legge costituzionale ha riscosso il primo «sì» di Montecitorio il 21 maggio. Ieri è stata la volta del Senato. È prevedibile che la Camera proceda alla seconda deliberazione (necessaria perché le leggi che modificano la Costi-

tuazione debbono avere quattro letture) nella seconda metà di settembre. Il Senato, a sua volta, non potrà votare di nuovo prima del 18 ottobre perché devono trascorrere almeno tre mesi dal primo voto, avvenuto ieri. In queste seconde deliberazioni sono necessarie maggioranze particolari. Perché il disegno di legge riunito approvato occorre la maggioranza assoluta dei componenti l'assemblea. Con tali maggioranze, la legge può essere sottoposta a referendum popolare se lo chiede un quinto di una delle Camere o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali. Se, invece, nella seconda votazione il provvedimento è approvato dai due terzi i componenti di ciascuna delle Camere non si può procedere a referendum. Così stabilisce l'articolo 138 della Costituzione. È evidente, dun-

que, che le seconde deliberazioni saranno decisive per la sorte della legge Amato-Labriola. Al Senato, ieri, il gruppo del Pds si è astenuto perché - come hanno spiegato Graziella Tossi Brutti e Roberto Maffioletti - avrebbe preferito la soluzione «non congiunturale» offerta dal disegno di legge messo a punto dalla commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama. Peraltro, su esplicita richiesta del Pds e con l'accordo degli altri gruppi, tale disegno di legge resta all'esame dei senatori e non è dunque «assorbito» dall'«Amato-Labriola». Anche la Dc avrebbe preferito «la strada maestra» ma non ha insistito «per rispetto della persona del Capo dello Stato». Il voto di ieri - secondo Spadolini - è esempio della forte capacità del Parlamento di affrontare

«problemi di grande delicatezza» e su questa via il Parlamento «dovrà proseguire nel periodo che rimane prima dell'ordinaria scadenza della legislatura». E Leopoldo Elia, presidente della commissione Affari costituzionali, ha messo in guardia dai «rimondi» dell'attività perché esso «può fornire motivi o pretesti per porre termine alla decima legislatura». Nel voto si sono astenuti il Pds, Rifondazione e la Sinistra indipendente. A favore, oltre alla maggioranza, il Pri, il Msi e i federalisti.

Il Pds discute di riforme «La Costituzione si cambia ma solo rispettando il percorso dell'articolo 138»

ROMA. L'articolo 138 della Costituzione (quello che definisce il percorso per una sua eventuale riforma) è «immodificabile». Questa è stata definita ieri in una riunione del coordinamento politico, che si è riunito nel pomeriggio. Dunque, la Quercia vuole che sia rispettato il dettato costituzionale: le riforme dovranno passare al vaglio di una «topica lettura», sia della Camera che del Senato, oltre alla votazione a maggioranza qualificata.

Articolo 138, dunque. «Se poi si vuole dare maggiore solennità alla decisione del Parlamento - ha detto Fabio Mussi, della direzione del Pds scambiando due parole con cronisti al termine della riunione del coordinamento a Botteghe Oscure - c'è sottoporta al giudizio popolare, si può prevedere, per questa occasione, un referendum confermativo. È la proposta che mesi fa fece Nilde Iotti».

Il coordinamento politico della Quercia ha anche discusso su come affrontare l'ormai imminente dibattito sul messaggio di Cossiga. Il presidente della Quercia, Stefano Rodotà - ha spiegato che il Pds ha dato al parlamentare l'indicazione «di intervenire su tutte le parti del messaggio: contenuti, ricostruzioni storiche e prospettive». «Il messaggio - ha aggiunto Rodotà - va discusso in tutte le sue parti, su questo non c'è ombra di dubbio. E tutti siamo d'accordo nel ritenere che così debba essere».